

L'Esame

IN FRANCIA JIMI HENDRIX È MATERIA D'ESAME IN ITALIA È DA ESORCIZZARE. COME LA MUSICA

Ecco una notizia apparentemente innocua: il ministero dell'educazione nazionale di Francia ha deciso che nel programma di esame di maturità vada inserito un brano dal titolo psichedelico: «Purple Haze», nebbia viola. E allora? Vi spieghiamo perché secondo noi questa notizia è una mazzata per l'Italia: intanto perché il brano è stato composto da Jimi Hendrix, un genio del rock che qui da noi è lontano dalle considerazioni istituzionali quanto un fazzoletto usato. E poi perché ci ricorda che in Francia la musica si studia anche al liceo. Soprattutto ci tiene accesa la



rabbia - rabbia, sì, anche se ben educata - per quel che accade alla musica nelle scuole italiane, soprattutto dopo l'intervento di quella sventurata nazionale che si chiama disgraziatamente Moratti e che in Italia fa disgraziatamente il ministro della Pubblica Istruzione. Nell'opzione di esame, Hendrix starà accanto a Mahler, Haendel, Busoni. Significa solo che hanno capito, in Francia, chi è e cos'ha fatto quel ragazzo «drogato» e produttore di una musica «demoniaca». Significa che hanno capito il rock. Ma saremmo ingiusti se ce la prendessimo solo con le miserie di un ministro. Codinismo, provincialismo, paura del nuovo sono mali nazionali trasformati in valori dalla cultura di questo governo. «Purple haze», facci la grazia.

Toni Jop

ROCK In Italia andava forte «Piange il telefono». Una bella distanza dalla musica di quel ragazzo americano, si chiamava Bruce Springsteen, che, proprio nel 1975, incise un Lp che avrebbe scosso mezzo mondo e anche le nostre vite...

di Alberto Crespi



Una curiosa immagine di Springsteen fuori ordinanza

IL DISCO Un rock senza tempo Ritratto d'America dopo il Vietnam

■ Sembra incredibile che un album così puntigliosamente elaborato come *Born To Run* sprigioni tanta energia. Sembra incredibile che quella forza romantica e quasi primitiva sia rimasta pressoché intatta a distanza di trent'anni. Quando il terzo album di Bruce Springsteen fu pubblicato, nell'estate del 1975, la campagna pubblicitaria organizzata dalla Columbia rischiò di danneggiarlo, creando delle aspettative esagerate, soprattutto in Europa. I due concerti londinesi del novembre dello stesso anno all'Hammer-smith Odeon - al centro di uno dei DVD inclusi nel box celebrativo, l'altro, altrettanto interessante, si intitola *The Making Of Born To Run* - furono la conferma che Springsteen e la E Street Band erano più che capaci di portare sul palcoscenico il loro capolavoro. «Cosa succede quando i tuoi sogni si realizzano? Cosa succede quando i tuoi sogni non si realizzano? Esiste l'amore?», sono questi gli interrogativi che percorrono *Born To Run*, un album popolato da «persone che vorrebbero essere altrove» e che vivono fino allo spasimo le lunghe notti d'estate del New Jersey. La musica ne sottolinea l'andamento epico. È un rock che ha metabolizzato i primi due decenni della sua storia ed è il mezzo espressivo ideale per ritrarre l'America uscita a fatica dall'incubo del Vietnam. Springsteen citava a proposito Phil Spector e la sua tecnica di sovrapposizione di strumenti - il famoso «wall of sound», il «muro di suoni» - ma conosceva alla perfezione grammatica, sintassi e dettagli della musica che amava e a cui ha dato proprio con *Born To Run* un contributo decisivo. Giancarlo Susanna

«Born to Run»: noi trent'anni fa

nasera dottore di Claudia Mori, *Sabato pomeriggio* di Baglioni e *Ninna nanna* dei Pooh, gli unici titoli decenti tra i top 100 dell'anno sono *Rimmel* di De Gregori e quella meravigliosa filastrocca per bambini (e non solo) che è *Ci vuole un fiore* di Endrigo. In America, c'è vita: al cinema escono *Nashville* di Altman e *Barry Lyndon* di Kubrick, Nixon è stato da poco cacciato dalla Casa Bianca e Ford casca ogni volta che scende da un aereo. L'Olanda ha rivoluzionato il pallone imponendo i capelli lunghi, il calcio totale e le fidanzate in ritiro. Per la prima volta dal '69 Eddy Merckx non vince

C'erano «Nashville» e «Barry Lyndon» I giocatori dell'Olanda facevano l'amore prima delle partite Merckx non vince...

né il Giro né il Tour. Insomma, il '75 è un anno in cui si capisce che qualcosa sta per succedere, ma non si capisce ancora che cosa. La seconda metà degli anni '70 regalerà molte tragedie, molto sangue, ma anche - nell'arte, e nella musica in generale - molta vitalità, molta irruenza, prima che gli anni '80 giungano ad anestetizzare un po' tutto.

Nel mezzo del '75 due riviste americane non specializzate, *Time* e *Newsweek*, dedicano in contemporanea la copertina a un cantante rock di 26 anni appena al terzo disco. È Bruce Springsteen, e il disco è *Born to Run*, che ora la Sony ripubblica in un magnifico cofanetto che comprende anche due dvd. La sostanza musicale del disco basterebbe a farne un monumento: 8 canzoni una più bella dell'altra, e soprattutto una dichiarazione di rinascita del rock più robusto e sanguigno, che stava languendo sotto i colpi della disco e del progressive (quella musica pop, soprattutto inglese, che per essere suonata richiedeva almeno tre diplomi al conservatorio: Genesis, King Crimson, EL & P, Van der Graaf... roba buona, ma molto «colta», ai limiti dell'elitario). *Born to Run* riporta il rock dove è nato: nella strada. Niente virtuosismi, solo elettricità sensuale e ballate strappacuore, con una formazione ricca (chitarre, sax, doppia tastiera come il Dy-

lan di *Blonde on Blonde*) ma del tutto aliena da ogni diavoleria elettronica. Ad amplificare il fenomeno, basterebbe aggiungere alla sostanza musicale la dimensione mediatica. *Born to Run* esplose nelle classifiche e sulla stampa come un tornado. Nella sua prima tournée europea, Bruce sconvolse l'algida Inghilterra: uno dei due dvd inclusi nel cofanetto riproduce il concerto di quell'anno all'Odeon di Hammersmith, a Londra, lanciato dall'ufficio promozione con il famoso manifesto «Is London ready for Bruce Springsteen?». Londra è pronta per Springsteen? Nel bellissimo documentario *Wings for Wheels* (l'altro dvd), Bruce stesso racconta che passò la notte prima del concerto a strappare i manifesti dai muri: trovava lo slogan di pessimo gusto, e soprattutto aveva capito che gli avrebbe inimicato la stampa, il pubblico, la Regina e le Britannie tutte. Lui e i ragazzi della E Street Band salirono sul palco con il cuore in gola. In prima fila c'erano decine di fotografi e giornalisti con l'aria di dire: su, fateci vedere cosa sapete fare, e ricordatevi che noi abbiamo inventato i Beatles! Bruce e i suoi seppero trasformare l'ansia in adrenalina: il concerto fu immenso, e da quel gior-

no Springsteen cominciò a conquistarsi quello status di star planetaria che ha raggiunto l'apice con *Born in the Usa*.

Fin qui, la musica, e l'impatto della musica sui media, sulla vita e l'opera di Springsteen. Altro, dicevamo, fu l'impatto esistenziale sul pubblico, su tutti coloro che avevano vent'anni in quegli anni. Su entrambi i lati dell'Atlantico, incontrammo per la prima volta un rocker che parlava di noi, così come Elvis e Chuck Berry, e poi Dylan e Neil Young e Lou Reed avevano fatto con i nostri fratelli appena più grandi. Le otto canzoni di *Born to Run* raccon-

Ed ecco il disco: una botta a tutto quello che allora suonava La Sony lo ripubblica con due dvd: è la storia del rock che torna in sé

tavano la vita di quel tempo. Con il suo romanticismo (gli amanti maledetti di *Thunder Road*), il suo vitalismo notturno (*Born to Run*, il brano, e *10th Avenue Freeze-Out*), ma anche con la sua carica di violenza e di tragedia (*Jungleland* e *Backstreets* sono ballate sul disagio giovanile che anticipano di cinque anni *I guerrieri della notte*, *Meeting Across the River* è l'incontro drammatico con uno spacciatore). Per molti adolescenti del '75, la musica era solo una cosa bella da ascoltare. All'improvviso, *Born to Run* ci ricordò che era una cosa importante da vivere, illuminando a ritroso tutta una linea culturale americana che incontrava subito Dylan per risalire a Woody Guthrie, a Robert Johnson, a Elvis Presley, a Chuck Berry. E di riflesso a Bukowski, a Chandler, a Faulkner, a Steinbeck, al cinema di Ford, ai volti in bianco e nero di Robert Mitchum e di Jimmy Cagney. Basterebbe ricordare che *Thunder Road* era anche il titolo di un film con Mitchum sui contrabbandieri di alcool ai tempi del proibizionismo, e che Bruce ad esso si era ispirato. Vi pare sufficiente sovrapporre le facce di Springsteen e di Mitchum, e scoprire che combaciano, per stabilire che *Born to Run* non è «solo» musica?



Bruce Springsteen in concerto

FESTIVAL A Torino una folta schiera di registe. Presentati «Per sempre» di Alina Marazzi e «Manoore» di Daria Menozzi Dal sindacato alla chiusura il documentario parla al femminile

di Dario Zonta

Il documentario italiano ha nelle registe donne un punto di forza per tematiche e modalità. I film di Mirjam Kubeschka, Fabiana Sargentini, Alina Marazzi, Daria Menozzi, selezionati all'ultimo Festival di Torino, lo dimostrano. Segnaliamo due lavori che hanno esplorato, in modi diversi, mondi inconsueti: le suore di clausura e le sindacaliste. Delle prime se ne è occupata Alina Marazzi (regista dello straordinario *Un'ora sola ti vorrei*) nel film *Per sempre*. Si tratta di una «indagine» che muove da una domanda esistenziale (le ragioni che portano alcune donne a una scelta radicale quale la vita monastica, quando anche di clausura) per giungere ad una considerazione «filosofica»: che di definitivo c'è

temporanei, con cui instaura un rapporto fino a quando Valeria decide, a sorpresa, di lasciare la piccola comunità. Questo finale, in un film che si intitola *Per sempre*, può sembrare una beffa. Eppure è il contrario: la complessità delle scelte umane, quando radicali, si mostra anche nel suo momento di crisi. Alina Marazzi ci costringe, e nuovamente (dopo lo scarto sorprendente di *Un'ora sola ti vorrei*), a interrogarci sulla natura cangiante del documentario, che in Italia è ancorato a un'idea di denuncia e disvelamento. Con *Per sempre* propone un documentario «speculativo» di alta qualità formale, che parte da un nucleo di domande personali (che sono anche le nostre) per distendersi su quelle realtà che possono dare risposta o modificarne le premesse. Di tutt'altro tenore il lavoro di Daria Menozzi,

Manoore, su tre sindacaliste straniere (una malese, una brasiliana, una senegalese) che si incontrano a Torino per un corso di aggiornamento. La regista le scova nei loro rispettivi paesi, mettendo a confronto realtà diverse che si fanno una, quando il tema è quello del lavoro. Film vitale e dinamico che mostra il lavoro sindacale come strumento di liberazione sessuale, in luoghi che non la garantiscono, dando una immagine del sindacato lontana anni luce da quella istituzionale, e a volte imballata, dei paesi ricchi. La determinazione di queste donne nel tentare di costruire un brandello di coscienza nell'animo dei lavoratori (e straordinaria è la scena della sindacalista brasiliana che parla a un manipolo di uomini operai in tuta trincerati dietro i cancelli della fabbrica) è commovente.